

“GLI ULTIMI ANNI DI DOMINAZIONE AUSTRIACA IN CADORE E LE BANDE VENETE NEL 1866” DI GIUSEPPE DA DAMOS (1911), Parte II

(trascrizione di don Floriano Pellegrini del gennaio 2021)

Le donne Cadorine [pp. 29-31]

Chi prendesse meraviglia di quanto ho accennato, a proposito delle donne cadorine, mostrerebbe di non conoscere queste amazzoni, che nei maggiori cimenti sempre si dimostrarono valorose del pari o più degli uomini.

Nel quarantotto, le mogli e le madri, vincendo ogni altro amore, eccitavano i mariti ed i figli, ad accorrere sul luogo del pericolo. Una donna del popolo di Pieve, mentre gli uomini, meno i vecchi ed i fanciulli, si trovavano alla Chiusa di Venas, impegnati nel combattimento, udendo le campane, che suonavano a storno chiamando a soccorso, percorse il paese gridando: «Fuori o donne, accorriamo noi in difesa del nostro paese, ho tre figli esposti alla morte, ma non importa, per la patria moriamo tutti». Ed a Chiapuzza, essendosi il Calvi accorto, che il nemico era in procinto, girando la posizione, di fare una sorpresa, essendo altrove tutti i fucilieri impegnati all'assalto, invitò alcuni uomini armati di sole lance, ad occupare il luogo minacciato, ed essi, mostrandosi alquanto riluttanti, a cagione della disparità delle forze e delle armi, accorsero là prontamente due donne, l'una di Pieve e l'altra di Valle, e dietro il loro esempio molte altre, e tutte animosamente gridarono: «Qui staremo noi!» I lancieri, di ciò vergognandosi, occuparono immediatamente il luogo indicato. Ed ai tempi della nostra narrazione, quando già s'era impegnato il combattimento a Treponti, una signora di Pieve, esortava il marito a partire dicendo: «A Treponti si combatte e tu sei ancora qui! E che giova ogni altro bene, se al bisogno non sappiamo far sacrificio di noi?»

- Siano benedette le tue parole - esclamava con trasporto il marito (era questi l'avvocato Cristoforo Vecellio) - quello a che tu mi incuori, ardentemente desiderava, soltanto temeva per te, per te sola. Ma ora che tu stessa mi solleciti, mi par già d'aver le ali ai piedi. Ti ringrazio, tu sei il modello delle mogli.

E ciò dicendo, dava di piglio al fucile, e dato e ricevuto un fervoroso abbraccio, discendeva a precipizio e si avviava a Treponti.

La stessa signora, nei bei tempi della sua gioventù, rimasta con poche valorose sue pari a lavorare di cartucce e d'altre cose per la guerra, quando nel '48, il paese era vuoto di abitanti, trovandosi i vigorosi a combattere e gli imbelli negli antri dei monti, lungi dalle unghie degli oppressori, promettendosi a quello che divenne poi suo marito, e che la idolatrava, poneva per condizione, che si diportasse da valoroso. Così facevano altre fidanzate, le quali, appuntando la coccarda tricolore o la fronda d'abete al loro amato, caldamente raccomandava-

no, per quanto le avevan care, di non ritornare se non vittoriosi, ed aggiungevano così nuova esca al fuoco, imitando, inconsapevolmente, le antiche spartane, ed ottenendo non meno che quelle, frutti meravigliosi.

La Bandiera [pp. 32-33]

Il Vittorelli, che aveva preceduto il Tivaroni, nel ritorno in Cadore, aveva portato seco ottanta camicie rosse, due revolvers, diverse bombe e polvere, il tutto fornito dal Comitato di Treviso. Con tale apparecchio, in aggiunta ai ventiquattro fucili, raccolti dal Giacomelli, aveva deciso di incominciare. In seguito alla diffusione del Proclama, erano giunti, sulla sera del 14 luglio, nella valle di Strappiedo ventiquattro giovani di Lozzo e d'Auronzo. Avevano attraversato, per maggior sicurezza, la montagna, camminando per aspri sentieri, oltre sei ore. Rifocillati alla meglio fu loro annunziato che il giorno appresso sarebbero partiti per Capodiponte. Fu dunque, tra altro, preparata immediatamente la bandiera, la quale ora si conserva nel museo di Pieve. Fu lavorata da tre donne di Calalzo, che acquistarono la stoffa a Pieve, in due riprese, ed ultimamente, mancando il *tibet* fu sostituito con del *cambric*. Fecero anche un altro errore (quanto caro questo errore!) adattarono i tre colori in modo che ciascuno rimase aderente all'asta. Per la quale asta si assunse l'incarico il fabbro Osvaldo Riva, che volle preparare la lancia non di legno, ma di puro acciaio bene affilata.

L'intera notte fu da lui impiegata nell'impresa, mentre la moglie era delle tre donne che costruivano la bandiera. All'indomani ventiquattro giovani animosi indossarono con la maggior festa la camicia rossa, e già si accingevano a partire quando videro giungere il Tivaroni coi sessanta fucili.

Non con maggior letizia gli ebrei accolsero nel deserto la sospirata manna, che quei volontari il fortuito arrivo delle armi, dal quale trassero buoni auspici per la riuscita dell'impresa.

Partenza dei volontari [pp. 33-36]

I ventiquattro giovani, ardenti d'entusiasmo e d'amor patrio, sdegnosi delle acerbe critiche degli avversari, belli del loro sogno che assumeva carattere di realtà, preceduti dalla bandiera e dal carro delle armi partirono dalla Valle di Strappiedo alle tre del pomeriggio, la domenica del 15 luglio.

La popolazione di Calalzo, facendo ala al loro passaggio, li guardava con particolare simpatia, poiché essi andavano a battersi col proposito di liberare la loro terra.

Sarebbe stata cosa agevole il sollevare molti nel paese col semplice grido: «Fuori lo straniero, viva Garibaldi», tuttavia il Tivaroni ed il Vittorelli avevano

comandato che procedessero in silenzio, allo scopo di dimostrare ai loro avversari, che erano molti e potenti, le loro prudenti intenzioni.

Giunsero a Pieve, luogo dei principali oppositori, i quali non osarono farsi vedere; proseguirono la loro via sostando solo a Tai, dove l'avvocato Coletti offerse loro un bicchiere di vino. Pigliarono la via di Valle e, per la scorciatoia di Rualan, si avviarono a Perarolo dove attivamente avevano lavorato Eugenio Zangiacomì, quello stesso che nel 1864 aveva trasportato le armi a Valmontina, Antonio Mucchiatti ed Ignazio Zangrando.

Durante il tragitto altri volontari s'erano uniti a loro. A Perarolo le accoglienze furono entusiastiche; tanta era la folla che si accalcava, acclamando alle bande, che i volontari furono costretti a rifugiarsi nella più prossima casa e mettere una guardia alla porta. In un attimo oltre venti uomini volontari si presentarono, mutando il loro abito con la camicia rossa.

Verso mezzanotte il comune fece allestire quattro carri e su di essi i volontari partirono alla volta di Capodiponte. Durante il viaggio qualcuno s'univa a loro, e fra gli altri si unirono i ragazzi di Ospitale, che, deludendo la paterna vigilanza, andarono fino a Capodiponte, dove, due giorni dopo, furono dai parenti ripresi.

Quando le bande giunsero a Capodiponte gli austriaci erano tuttavia in provincia, anzi non molto discosti. Fu quindi necessaria una attiva vigilanza. Magnificamente era stato scelto il luogo, poiché occorrendo i garibaldini - essendo Capodiponte sullo sbocco di due grandi vie - avrebbero potuto o avanzare o ritirarsi. D'altra parte quello era il più adatto luogo per raccogliere i volontari delle varie regioni. Fin dal primo giorno infatti se ne presentarono in grande numero, ed in seguito ogni dì più. Grande fu la festa tra di essi, ciascuno raccontava al commilitone le proprie vicende e le proprie speranze e quanto erasi operato per sottrarsi alla vigilanza dei parenti, ai quali scrivevano tutti ardenti lettere imploranti il perdono, riaffermando il grande amore per l'Italia.

I promotori postisi all'opera con raddoppiata lena, perché già vedevano vicina la meta desiderata, scrissero nuovamente al municipio di Belluno, e dovunque potevano fondare qualche speranza, per richieder danaro, armi, e soprattutto per avere compagni ed ufficiali.

Treviso si distinse tanto per i volontari quanto per l'invito di vesti e di munizioni; ma a Belluno alcuni oppositori (poiché il popolo era favorevolissimo alle bande) facevano sparger dicerie sul contegno dei volontari gratificandoli col titolo di rivoltosi e con l'altro meno dispregiativo di esaltati, e dissuadendo i giovani dall'accorrere alle armi.

Tuttavia in cospicuo numero i bellunesi trassero a Capodiponte, e colà giunti, poiché riscontrarono che quei generosi giovani tenevano un contegno oltremodo esemplare, poterono facilmente sfatare le male arti degli avversari. In

breve sulla strada da Belluno a Capodiponte fu un fitto viavai di quanti dimostrarono d'essere propensi alle bande.

Luigi Galeazzi [pp. 36-37]

Alle bande, il giorno dopo il loro arrivo a Capodiponte, si unì un personaggio di grande valore militare, che ebbe poscia parte principalissima negli avvenimenti che seguirono.

Al suo arrivo il Tivaroni ed il Vittorelli si sentirono allargare il cuore.

« Questo prezioso acquisto - scrivevano - ci pose nella condizione di poter continuare nel grave incarico che ci eravamo assunto, ed il cui peso andava ogni giorno, su rapida scala, aumentando».

Questo personaggio era il Capitano Luigi-Angelo Galeazzi di Perarolo, tempra fiera di soldato, che l'arte della guerra apprese da Garibaldi, ed insieme quella calma altissima, solenne, che nei momenti più terribili è vero coraggio e pare temerità. Il Galeazzi nel giugno 1860 era furiere nel quarto reggimento delle truppe dell'Emilia. Dopo la vittoria di Calatafimi[ni], avendo più che mai l'anima accesa di Garibaldi, chiese, ma inutilmente, di indossare la camicia rossa. E fu allora, che, riuscendogli impossibile di reprimere il suo prepotente desiderio, decise di abbandonare il quartiere. Nel registro di disciplina fu chiamato «disertore già assente senza licenza dal quartiere d'Alessandria».

Pochi giorni appresso, egli si trovava con Garibaldi a Palermo, e nel luglio ebbe il grado di sottotenente nel primo battaglione bersaglieri, prima brigata, 16^a divisione. Dopo la campagna di Sicilia e del Napoletano, per due anni adempì con zelo ed energia all'ufficio di aiutante maggiore ed istruttore della Guardia Nazionale di Capua. Il Galeazzi soleva sempre narrare di quei tempi, come dei più gloriosi della sua vita e, raccontando i Garibaldi e delle sue gesta, anche vecchio si sentiva scorrer per le membra, affievolite dagli anni, un'onda dell'antico vigore.

La Giunta di Treviso - 200 fucili [pp. 38-39]

Giuseppe Giacomelli, a cui tanto stavano a cuore gli interessi delle bande, partito con le stesse da Calalzo il 15 luglio, non si trattenne, come gli altri, a Capodiponte, ma d'intelligenza con il Tivaroni e il Vittorelli andò prima a Treviso, ed indi a Padova. A Treviso, ottenne dalla Congregazione municipale della Città (ufficio stabilito in seguito alla partenza degli austriaci, per la sorveglianza dell'ordine e sicurezza pubblica) la nota che trascrivo:

« Treviso, li 17 luglio 1866. »

« La Giunta del Municipio della Città di Treviso, pel vincolo fraterno che stringe tra di loro tutte le Città italiane, interessa caldamente la Civica Rappresentanza della Città di Belluno, a voler accordare tutto il suo appoggio alle Bande Armate formatesi nel Cadore, assicurando che sono autorizzate dal Governo del Nostro Re ed agiscono di concerto colla Regia Armata ».

L'Incaricato Municipale
« G. B. MANDRUZZATTO ».

Il Giacomelli spedì subito la nota a Capodiponte, indi proseguì per Padova, con speciale raccomandazione del Comitato Centrale di Treviso, per il Comando del Quartier Generale di Cialdini.

Gli si scriveva da Treviso: «Insista pure per averne molti pezzi (armi) perché, se fossero in abbondanza, avrei bisogno di almeno una cinquantina. Si procuri le istruzioni sul da farsi pei bisogni della Compagnia, ecc.».

Il giorno 18 luglio era di ritorno a Capodiponte, con duecento fucili, ma trovò che i volontari avevano già raggiunto il bel numero di cinquecento.

Altri 800 fucili! [pp. 39-40]

La nota della Giunta di Treviso non fece effetto né a Belluno né a Pieve, ove pure era stata spedita la copia autentica. A questo proposito Osvaldo Toffoli scriveva al cognato Giacomelli... «per altro, ancora non sono contenti i Signori di Pieve», la lettera passava quindi ad annunciare che il 25 luglio, si sarebbe tenuta a Pieve un'assemblea dei rappresentanti dei comuni del Cadore (come già tenevasi in antico, per discutere gl'interessi generali della regione) e dopo più altre cose, terminava così: «Angelina (moglie e principale cooperatrice del Giacomelli) è sempre in continuo pianto perché ne ha sentite tante e tante, contro di voi e contro i garibaldini, per la qual cosa vi prega di venir subito a casa se potete».

Il Giacomelli, poiché anche altre necessità lo richiedevano, si portò a Calalzo, indi a Pieve ove richiese, ma invano, appoggio alla Sotto-Giunta, e ripartì per Capodiponte il giorno stesso, conducendo seco diversi volontari. Altri volontari, nel frattempo, erano stati inviati dal cognato e dalla moglie. Giunto a Capodiponte ripartiva nella notte per Rovigo ed il 26 luglio scriveva trionfalmente a casa da Serravalle: «Cara Angelina, questa sera sarò a Belluno a fare la consegna di numero 800 fucili e munizioni spediti dal Quartiere Generale del Regio Esercito».

Come si vede, le armi erano già in buon numero, ma corrispondenti erano ormai anche le braccia che le dovevano adoperare.

Sospensione dell'arruolamento [pp. 40-42]

Già erano giunti numerosi i volontari. Gli inviati a raccogliarli narravano che perfino giovinetti di 15 anni, e ciò specialmente a Feltre, supplicavano per grazia speciale di venire accettati. Ma le difficoltà, pel mantenimento, pel vestiario, per gli alloggi, crescevano proporzionatamente col numero dei volontari. Fu giocoforza, perciò, rimandare gli ultimi arrivati, pur trattenendo qualcuno dei migliori. In un sol giorno ne furono scartati centocinquanta, che ritornarono piangendo ai loro paesi. Al vederli partire, così inconsolabilmente tristi, i restanti si sentivano stringere il cuore, pur godendo in pari tempo di rimaner tra i fortunati.

Il Tivaroni e il Vittorelli, allo scopo che più non si ripetessero tali dolorosi rifiuti, che pure attestavano nel modo più eloquente il patriottismo della regione, diffusero in gran copia l'avviso che trascrivo:

« *Il Comando delle Bande Armate* »

« *Sezione Cadore (Belluno)* »

« *Avvisa* »

« *Attesoché molto è ormai il numero dei volontari arruolatisi, e che difficile riesce il loro equipaggiamento, viene per ora assolutamente sospeso l'arruolamento dei volontari, non accettandosi da oggi in poi alcun altro individuo* ».

« *Dal Comando suddetto* »

« *Belluno, 27 luglio 1866.* »

« CARLO TIVARONI »

« CARLO VITTORELLI ».

In uno degli avvisi mandati a Calalzo, alla famiglia del Giacomelli, è scritto a tergo di carattere del Vittorelli: «Si raccomanda la fabbrica e l'invio di scarpe, camicie, pantaloni e bonetti» per i quali oggetti, meno che per le scarpe, si occupava attivissimamente anche la moglie di Giuseppe Giacomelli, ancorché le fossero cagione di gran pianto. La medesima signora si occupava poi non poco, insieme coi di lei fratelli Osvaldo e Vittore Toffoli, pei volontari, che nonostante l'avviso di sospensione dell'arruolamento, si presentavano ancora a Calalzo, nella speranza di venire accolti pei primi, in caso di richiami di nuove forze, Vittore Toffoli dimorante a Strappiedo coi volontari ultimamente giunti, il 31 luglio scriveva al fratello Osvaldo:

« *Caro fratello,*

« Ho spedito alla Giunta Cadorina, rapporto colla domanda d'istruzione, relativamente alla permanenza o meno in Strappiedo colla Guardia, né ancora vedo risposta. Stanco oltremodo, e trovandomi in estremo bisogno di letto, penso di dirti, di condor a Calalzo il drappello. Se intanto verranno istruzioni diverse, faremo ritorno costà ».

I volontari, dopo diversi giorni di infruttuosa aspettativa, furono rimandati alle loro case.

Il 25 luglio 1866 a Pieve di Cadore [pp. 43-46]

Mentre si iniziavano i movimenti come sopra narrati, gli austriaci sgombravano man mano dalle città del Veneto. I paesi che rimanevano liberi organizzavano dimostrazioni patriottiche, e convocavano assemblee allo scopo di tutelare l'ordine pubblico. Il comune di Pieve di Cadore, fin dal 17 luglio, aveva perciò diramato un invito ai comuni del Cadore, per una assemblea straordinaria da tenersi nella sala dell'antica comunità cadorina il 25 luglio. Il giorno stabilito convennero nella piccola piazza, oltreché le rappresentanze dei comuni, e di varie corporazioni, cittadini in gran numero, accorsi anche dai paesi più lontani. La gioia più profonda era dipinta su tutti i volti.

Veramente era un giocondo spettacolo il vivace rimescolio di quelle genti, ricambiantesi cordiali strette di mano e festosi saluti. La campana dell'arengo, che ai gloriosi tempi della Repubblica veneta, chiamava i cadorini, ad importanti sedute, e che da gran tempo taceva, invitava all'adunanza i rappresentanti dei 22 comuni del distretto. I pubblici ed i privati edifizi, erano imbandierati.

La parola calda e vibrata di Don Natale Talamini, aperse la seduta. Egli esordiva:

« Come dopo 70 anni di schiavitù babilonica il popolo d'Israele, risalutava le fatidiche rive del Giordano, così dopo 70 anni di servaggio straniero (dal 1796 al 1866) il popolo del Cadore, risaluta la bandiera della libertà; la bandiera della nazionale indipendenza, ed intorno ad essa, si raccoglie per formare una sola famiglia. La fedeltà fu sempre la divisa del cadorino, preferendo esso, serbandolo la fede, abbandonare al saccheggio ed all'incendio le proprie case e ridursi a vivere per anni fra foreste e burroni, anziché, violando vilmente la data parola, godere con sicurezza uno stato di pace. La fedeltà dunque sia la nostra divisa e sul vertice delle Alpi cadorine, innalziamo la bandiera della Fedeltà e dell'Unione, e sia questa simbolo di sicurezza, di forza e di vittoria ».

Gli adunati quindi tra acclamazioni entusiastiche proclamavano, « *l'Unità del Cadore* » quella unità che fu la forza e la gloria degli antichi cadorini; crearono una Sotto Giunta, con incarico di provvedere alla amministrazione e sicurezza del Cadore; organizzarono la istituzione della Guardia Nazionale in ogni comu-

ne, chiedendo provvedimento pel pronto armamento dell'istituzione; nominarono una Commissione rappresentante il Distretto, per presentare l'omaggio di devozione e fedeltà della popolazione cadorina all'esercito italiano ed al prode Re Vittorio Emanuele II, e per chiedere in pari tempo istruzioni sul contegno e sulle misure da prendersi per la pubblica tranquillità e sicurezza, invocando *truppe regolari*, armi e munizioni. Per truppe regolari non si intendevano certo le *Bande Armate*, che stettero in numero di 1200 uomini, quale corpo di volontari irregolari, non dipendenti da alcuno, fino alla fine di luglio in territorio non ancora occupato dall'esercito italiano.

La Sotto Giunta pregò inoltre a prestarsi per la concessione di 200 fucili, il Dott. Luigi Coletti dimorante a Treviso. In fine, fu formulato il seguente proclama che fu poi diffuso in gran copia, nei comuni del Distretto.

« *Cadorini!*

« Se i nostri fratelli e i nostri figli, spargono il loro sangue sul campo dell'onore, a redenzione d'Italia, concorriamo anche noi nella grande opera, col rispetto alle leggi, con quei sentimenti di virtù cittadine, che vengano a meritarcì una patria.

« Rammentiamo che un popolo è veramente degno di essere libero solo quando è tale da saper armonizzare i diritti propri coi diritti altrui.

« Rammentiamo che se Roma fu grande[,] se fu la prima Nazione del mondo, fu anche la prima nelle virtù cittadine ».

« Dal palazzo comunicativo il 25 luglio 1866 »

« Membri della Sotto Giunta Cadorina »

« OSVALDO PALATINI

« GIUSEPPE ZULIANI

« D. GIOVANNI SOLERO

« SAVERIO FABBRO ».

Fragorosi evviva, alla patria, al Re Galantuomo, all'esercito, echeggiarono tra una deliberazione e l'altra, e, chiusasi quella solennissima sessione, tutti si radunarono a comune banchetto, ove fu un avvicinarsi di parole di gioia e di voti ardenti per la grandezza della patria. Molti furono i brindisi e venuta la volta di Don Natale Talamini, questi, alzatosi e volti in giro i suoi occhi cerulei sfolgoranti per ispirazione, fatto con le braccia un largo gesto, come per abbracciare in un supremo amplesso tutti gli astanti e, con essi insieme, l'intero Cadore, proruppe in questo brindisi, in cui pose intera la sua nobilissima anima:

“ Saluto la patria, saluto l'amore

Che i figli raccoglie del nostro Cadore,
Il Pelmo al Peralba già manda un saluto
E applaude l'Antella al voto compiuto.
Evviva la patria concorde ed unita
Stan sol nell'unione la gloria e la vita!
Un sole nel Cielo, in terra un amor ...
Dal Pelmo al Peralba un solo Cador! ... “

Don Francesco Da Rin [pp. 47-50]

Diffuso il proclama della Sotto Giunta, grande fu in ogni villaggio l'esultanza del popolo. Ogni paese faceva del suo meglio, per rendere più splendida la festa. A Venas fu levato l'antico vessillo di San Marco, dal tabernacolo della chiesa parrocchiale, ove, per maggior sicurezza, giaceva da tanti anni nascosto; quel vessillo che condusse alla vittoria i padri nel 1508, e che ora incorniciato, si venera nella chiesa stessa come cosa sacra.

I preti del Cadore, che in ogni tempo avevano propugnata la causa nazionale, anche in questa circostanza, secondarono le aspirazioni proprie e del popolo, promovendo dimostrazioni patriottiche, e celebrando funzioni religiose.

Come gli altri paesi, anche San Vito, benché vicinissimo al confine, e quindi maggiormente esposto alle vendette delle soldatesche austriache, che già andavano addensandosi a Cortina,¹ si abbandonò a grande esultanza.

Il parroco Don Francesco Da Rin, venerando per senno e per età, preannunziò dall'altare una funzione solennissima, che avrebbe celebrato per benedir la bandiera. Non ci voleva altro. I buoni sanvitesi non si preoccuparono che della festa imminente. Il giorno prestabilito, diversi archi trionfali, facevano bella mostra di sé lungo le vie principali. Durante il giorno, non fu che un continuo scampanio, alternato da spari di mortaretti, non interrotto che durante la cerimonia solenne, che fu allietata oltreché dall'organo, anche da diversi strumenti musicali che i popolani riuscirono a scovare non so dove.

Dopo la messa solenne, il bravo prete pronunciò un discorso commoventissimo, improntato al più alto amor patrio. Le sue parole schiette e traboccanti d'affetto, avrebbero avuto forza di riscaldare anche i cuori più agghiacciati. Più

¹ Fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, la conca d'Ampezzo (attuale comune di Cortina d'Ampezzo) faceva parte del Tirolo e quindi dell'impero d'Austria. Il confine tra regno Lombardo-Veneto, pure rientrando nel 1866 nell'Impero, e Tirolo passava nella località di Gogana, tra San Vito e Cortina. Ancor oggi, quando si passa in quel punto, non c'è un solo passeggero che non lo ricordi, almeno nella propria mente e spesso non mancano i commenti ad alta voce. Commenti che, in buona sostanza, dicono così: «Si stava meglio prima». Nel 1866, però, l'indottrinamento nazionalistico italiano era penetrato, come ben si vede, anche in Cadore. [N.d.R.]

volte fu impedito dalla commozione di pronunciare intera la parola. Era un uomo già sull'orlo del sepolcro che parlava così, ed il popolo sentiva, che avrebbe parlato egualmente, con lo stesso accento sicuro, di convinzione profonda, anche a fronte di qualsiasi pericolo, e compresero una volta di più, quanto sacra cosa fosse, e quanto possa amarsi la patria. Moltissimi avevano, come il degno sacerdote, il volto rigato di lagrime. Finito il discorso, accompagnato da due sacerdoti, tutti coi paramenti delle grandi solennità, il parroco procedette alla benedizione della bandiera. Indi passandogli innanzi il chierico con la bandiera, il parroco preso da un impeto irresistibile, la afferrò con gesto convulso e, portandola alle labbra, la baciò e ribaciò, con la stessa veemenza con la quale si bacia persona cara dopo una lunga assenza. Fu poi cantato solennemente il *Te Deum*.

Finita la funzione[,] il parroco fu accompagnato alla canonica, tra le acclamazioni e gli evviva entusiastici del popolo. Egli fu inoltre ringraziato ed ossequiato per il suo bellissimo discorso, anche dalla Sotto Giunta del Cadore. Don Francesco Da Rin, che aveva predicato sempre, non meno in pro della patria, che della religione, una volta nel quarantotto, forse trasportato dalla forza del dire, era uscito in queste singolari parole: « ... e dobbiamo resistere, ostinatamente e con ogni nostra forza, ed ognuno deve in cuor suo qui giurare di uccidere almeno sette tedeschi, ed io pure da mia parte ne ucciderò almeno sette».

Non so poi, se ognuno abbia attenuto il proponimento, che certo fece in tal giorno; so soltanto che San Vito in quel giorno ha dimostrato splendidamente il proprio valore, e che anche il parroco, come del resto altri preti, fu al combattimento.

Nel settembre 1866 Don Francesco Da Rin, già cadente e malaticcio, alla desolante notizia che il Cadore sarebbe stato aggregato all'Austria s'accasciò così profondamente che dovette tenere il letto, dal quale più non s'alzò. Era moribondo, quando gli fu annunziato che il Cadore era finalmente sicuro, anche da ogni ombra di dubbio, e che per questo da per tutto si facevano grandissime feste. Allora, guardato alquanto negli occhi i presenti, ed accertatosi infine che quella non era una pietosa menzogna detta per racconsolarlo, ed udendo anche gli evviva che salivano dalla via, alzatosi a sedere sul letto levando gli occhi al cielo ed allargando le braccia, esclamò: «Sia ringraziato il Cielo, i tedeschi torneranno ancora quando sarà cambiato il Mistero della SS. Trinità».

Indi nell'intensità della gioia che lo prese apparve mutato. Gli astanti crederono che migliorasse, ma invece altro non era quello che l'ultimo guizzo d'amore, di cui la nobilissima anima sua splendeva, nel modo stesso che una lampada vicina a spegnersi, manda anzi più vivida luce. La soverchia gioia gli aveva affrettata la morte.

II - Continua